

PREMIO «LIBREX MONTALE»,
VINCONO RABONI E ROZEWICZ

I poeti Giovanni Raboni e Tadeusz Rozewicz riceveranno il prossimo lunedì il prestigioso premio «Librex Montale». La cerimonia di premiazione dei due vincitori - Raboni per *Barlumi di Storia* e Rozewicz (che dalla Polonia si è aggiudicato il Librex Montale International) per *Szara Strefa* - si svolgerà al Teatro Nuovo di Milano. Dal 1982, anno di istituzione del premio, al 2001 sono stati premiati artisti come Giorgio Caproni, Andrea Zanzotto, Anthony Hecht, Franco Fortini, Carlo Betocchi, Mario Luzi, Giovanni Giudici, Piero Bigongiari, Luciano Erba, Attilio Bertolucci, Nelo Risi, Alda Merini, Alessandro Parronchi, Raffaello Baldini.

GIULIANO BRIGANTI, COME SI RACCONTA LA STORIA DELL'ARTE

Ibbo Paolucci

La chiarezza e la ricchezza informativa sono gli elementi che più colpiscono nella nitida prosa di Giuliano Briganti, grande storico d'arte e brillante narratore. Pare gli fosse difficile scrivere per un quotidiano per la non agevole ricerca di parole appropriate, impegnato ad evitare ogni genere di astruserie linguistiche. Ma leggendo, non si direbbe. I resoconti delle mostre scorrono con piacevole ritmo, si tratti dei Senesi del Quattrocento o di Antonello o di Fouquet o del Caravaggio o di Fragonard. Allievo di Roberto Longhi, oltre agli scritti di maggiore spessore (impegnabile lo splendido saggio sulla Maniera italiana), Briganti, nato a Roma nel 1918 e morto nel 1992, per oltre un decennio fu anche il

critico d'arte di *Repubblica*. Già una sua raccolta di recensioni era apparsa nel '91 da Einaudi. Ora è l'editore Skira, con una presentazione di Laura Laureati Briganti e un ricordo di Eugenio Scalfari, che pubblica una ricca antologia di *Racconti di storia dell'arte*, che copre un arco di tempo dal Medioevo al Neoclassico. Sempre pregnanti le sue considerazioni. Parla della mostra di Raffaello a Firenze del 1984 e riflette sulla lunga fila che fanno i visitatori «per andare a vedere opere che in ogni giorno dell'anno eccetto il lunedì, nello stesso palazzo Pitti o pochi passi più in là, oltre l'Arno, erano e saranno sempre visibili senza fila, senza fatica, senza freddo». Le frecciate non riguardano però solo i

visitatori: «Se proprio vogliamo essere sinceri, non è forse da moltissimo tempo, che anche noi, che pure esercitiamo la professione di storici dell'arte, non ci siamo soffermati a guardare con occhi nuovi, cioè con tutta l'attenzione e il trasporto che merita, un quadro così come la *Madonna della seggiola* come può accaderti di fare, invece, ora che ce lo troviamo davanti in un luogo diverso e in una luce nuova?». Ma quanto tempo occorre - si chiede - per «vedere» veramente un dipinto?

Guardare e riguardare lo stesso quadro, raccomandava Vasari, e Briganti, in ideale sintonia, conclude che «soltanto il pensare in costante presenza delle opere, il dialogare con loro», fa sì

che si pervenga ad una vera comprensione. Polemizza con il dilagare delle mostre, spesso inutili e persino dannose per il disinvoltato via vai di opere delicatissime. Elogia, per contro, rassegne come quella sui Campi a Cremona del 1985, spiegandone le ragioni che consistono nel non spostamento di opere fragili, nella non occupazione di sedi destinate a museo, nella progettazione secondo un disegno storico ben preciso «che comporta nuove proposte e necessarie revisioni e rivalutazioni che contribuiscono al progredire degli studi», nell'essere occasione di utili restauri e «infine, anzi prima di tutto» nell'essere tali «da insegnare qualcosa, e in modo chiaro, ad ogni tipo di visitatori».

Firenze sogna l'architettura. E la fa

Da Novoli a Sesto Fiorentino: progetti, ma soprattutto cantieri, per la città che verrà

Renzo Cassigoli

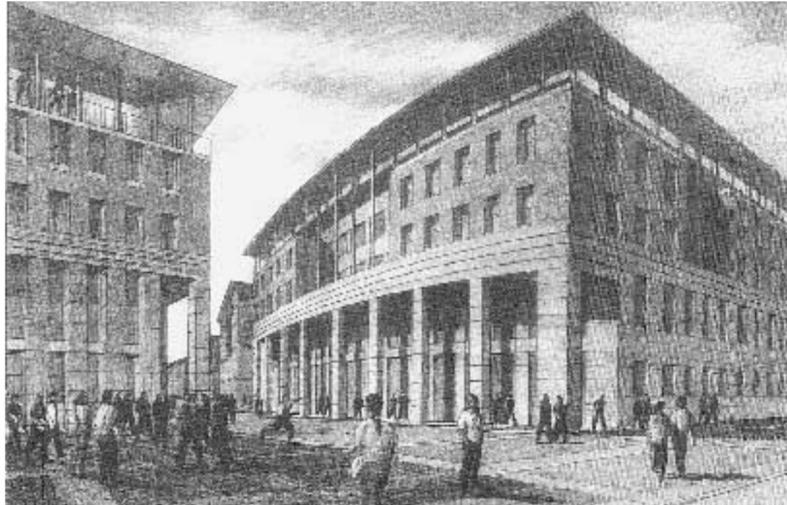
Con una iperbole qualcuno ha definito «nuovo Rinascimento» la fase urbanistica che Firenze sta vivendo; definizione che, pensando alle delusioni del passato, gli scettici fiorentini accolgono come uno scaramantico augurio. È certo, comunque, che Firenze sta rompendo il cerchio d'un immobilismo che sembrava endemico. Per la prima volta dopo anni la mostra sull'intervento urbanistico a Novoli, aperta nel brunelleschiano chiostro dello Spedale degli Innocenti, non è la rappresentazione di buone intenzioni progettuali, ma la rassegna delle opere che si stanno realizzando: dai sette edifici progettati da Adolfo Natalini per le facoltà di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche; al Palazzo di giustizia di Leonardo Ricci, sventante sul reticolo di vie e di strade che Leon Krier, autore del piano guida, ha immaginato come un quartiere della Firenze ottocentesca; fino ai 18 ettari di parco pubblico aperto al quartiere e alla città.

E la novità non si esaurisce con Novoli. Questa fase è stata preceduta dalla realizzazione del Polo scientifico universitario e del Cnr a Sesto Fiorentino, dall'intervento di Roberto Maestro sull'antico convento, poi ex carcere di Santa Verdiana, destinato alla facoltà di Architettura; dal re-

cupero delle Murate (altro antico convento ed ex carcere) che sulle indicazioni guida di Renzo Piano - nella veste di «ambasciatore di buona volontà» per l'Unesco - è destinato ad abitazioni per anziani e studenti, a insediamenti artigiani e ad alcune strutture sociali e amministrative del quartiere.

Poi c'è il futuro rappresentato dalla nuova stazione dell'Alta Velocità, realizzata nella fascia ottocentesca del Poggi a poche centinaia di metri dalla stazione di Michelucci, che Norman Foster risolve con una grande copertura di vetro che di giorno illuminerà di luce naturale l'interno dell'edificio fino al livello dei binari, 25 metri sotto il suolo. Jean Nouvel, invece, lavora sull'area della filiale Fiat di viale Belfiore, immaginando una presenza architettonica «nascosta» da un muro verde di 18 metri. Santiago Calatrava progetta l'ampliamento del Museo dell'Opera del Duomo, pensato come una cattedrale di luce; mentre Richard Rogers, secondo una visione metropolitana, ridisegna il centro di Scandicci, collegato a Firenze dalla nuova tramvia veloce.

Si ha davvero l'impressione di vivere una fase di svolta nella storia urbanistica e architettonica fiorentina, scandita nel Novecento solo dalle due grandi opere del razionalismo realizzate negli anni Trenta da Pierluigi Nervi e da Giovanni Micheluc-



Un disegno di progetto dello Studio Natalini per il polo socioeconomico e giuridico dell'Università a Novoli

ci alla guida del «Gruppo Toscano»: lo stadio sorto nel grande spazio, allora desolato, del Campo di Marte, e la stazione di Santa Maria Novella, che Michelucci non amava preferendo la Palazzina Presidenziale che le sorge accanto.

Seguirono decenni di immobili-

simo. Persino le rovine della seconda guerra mondiale non andarono al di là della polemica che vide Giovanni Michelucci sconfitto da chi volle ricostruire Borgo San Jacopo «dov'era e com'era». «Già dalle macerie avevo immaginato dei percorsi che dal giardino di Boboli arrivassero ai lungar-

ni, con una lunga galleria e delle scale che scendessero al fiume. C'erano in quelle rovine tutti gli elementi per una città nuova. Lavorammo a lungo con Ricci, Savioli, Detti, Gori. Pensammo a case torri collegate da gallerie sopraelevate, attraverso le quali si potessero vedere le colline.

Ma l'idea si scontrò con i tradizionalisti guidati da Bernard Berenson. Tutto e tutti mi furono contro, alla fine anche i miei stessi amici. E così, oggi al posto di quella parte di città su cui avevo fantastico c'è solo un falso pittoresco». Anche il piano regolare degli anni Sessanta, firmato da Edoardo Detti rimase sulla carta, tutt'al più oggetto di varianti irrealizzate, come quella Fiat-Fondiaria che pretendeva di unire due interventi tanto diversi fra loro, quali erano il progetto di espansione della città nella Piana di Sesto e il recupero dell'area Fiat a Novoli.

Quello fu, però, anche un momento di grandi fermenti. Un giorno di settembre del 1987 si riunirono a Firenze, a villa La Sfiacciata, alcuni dei più grandi nomi dell'architettura mondiale - tra i quali Halprim, Erskin, Foster, Gabetti e Isola, Ricci, Ungers - per dare vita al primo dei tre workshop su Novoli. L'idea era stata di Lawrence Halprim, l'architetto paesaggista californiano coordinatore, poi dimissionario, del piano particolareggiato dell'ex area Fiat.

Furono tre giorni appassionati, durante i quali, come nelle novelle del Boccaccio, ognuno disegnò il proprio capolavoro.

«Ma la città non è fatta di capolavori», osservò Michelucci dopo una fugace visita a La Sfiacciata, ritirando la paternità dal palazzo di giustizia, che il suo allievo Ricci avrebbe poi

progettato. Contestava l'idea di un'area progettata come un'enclave, staccata da una delle periferie più disastrose, e l'uso del verde. «Piazza del Campo a Siena o Piazza Navona a Roma, pur non ospitando nessun elemento di verde, hanno in sé il senso della natura più di qualsiasi parco cittadino», scrisse in una lettera ad Halprim. Le defezioni seguirono clamorose, fino agli scontri fra Halprim e Bruno Zevi, e al forfait di Erskin. In questo clima di contestazione, anche politica, con la variante Fiat-Fondiaria, si dissolse anche quell'idea di Novoli, dando corpo a un nuovo piano guida, quello di Leon Krier, che oggi si sta realizzando.

Al di là delle definizioni, comunque, si avverte nell'attuale fase urbanistico-architettonica fiorentina un'idea di città non più fondata sull'espansione ma sul recupero dei suoi «buchi neri», come Renzo Piano definisce le aree industriali prima inglobate e poi espulse dallo sviluppo urbano. Non solo.

A Novoli Aimaro Isola e Francesco Dal Co hanno selezionato nove gruppi di giovani architetti italiani chiamati a progettare altrettanti edifici. Un investimento sul futuro a conferma che, se, come dice Michelucci, una città non è fatta solo di capolavori, l'architettura è anche capace di scommettere sulle giovani generazioni e non solo sulle grandi star.

I celebri disegni preistorici sulle pareti dell'antro minacciati dalla proliferazione dei microrganismi. Parla Gael de Guichen, chimico della commissione per la conservazione del monumento

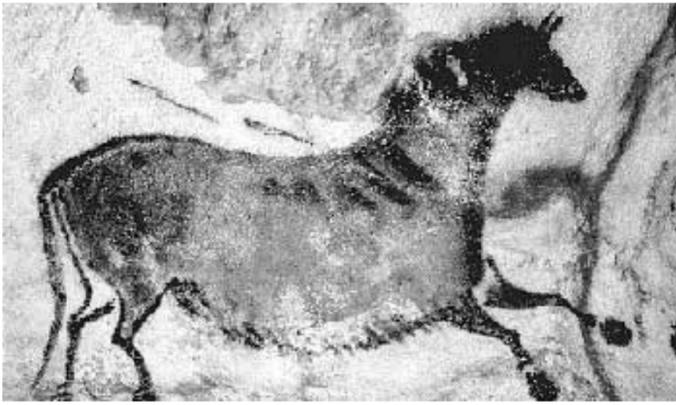
Un fungo si mangia i cavalli e i tori della grotta di Lascaux

Stefano Miliani

Cavalli, bovini e cervi color ocra, neri e rossi corrono e fuggono dall'età del neolitico superiore sulle pareti calcaree della grotta di Lascaux, nella Dordogna, in Francia. Per quei capolavori d'arte preistorica, che hanno qualcosa come 14-16 mila anni, i problemi di conservazione sono iniziati da quando sono stati scoperti per caso da quattro ragazzi nel 1940. Dall'83 il pubblico visita un facsimile, eppure adesso il monumento si trova a fronteggiare un nuovo pericolo, un proliferare di funghi favoriti, probabilmente, da un fungicida: adottato per eliminare muffe bianche, simili a cotone, avrebbe eliminato i microrganismi più deboli ma rafforzato altri che prendono la forma di cerchi neri e grigi. Le pitture e i disegni per fortuna non sono stati intaccati, le pareti appena sfiorate, il suolo però è invasivo. E se i funghi non vengono fermati, prima o poi attaccheranno gli animali dipinti da un'eccezionale scuola di artisti a scopi religiosi e/o propiziatori. I primi interventi hanno consentito di mettere sotto controllo la situazione, tuttavia se non deve scattare l'allarme, c'è di che preoccuparsi: lo sostiene Gael de Guichen, membro della commissione che si occupa della conservazione della grotta, ingegnere chimico, consulente dell'Iccrom (International center for the study of the preservation and restoration of cultural property), Istituto dislocato a Roma, un paio di anni passati a lavorare dentro la caverna.

A rivelare il problema è stata la rivista scientifica *La Recherche* sul numero di aprile. Sollevando un vespaio di polemiche sugli interventi eseguiti e sul rimpallo di responsabilità che ne è seguito.

Isabelle Pallot-Frossard dirige il Laboratorio de recherche des monuments historiques (Lrmh) a Champs-sur-Marne, non lontano da Parigi. Alla stampa francese ha dichiarato che l'uso di potenti sostanze chimiche contro l'avanzare dei funghi ha alterato il delicatissimo equilibrio biologico interno: dopo l'installazione di un impianto di condizionamento controllato dal computer, due anni fa, sul pavimento e sulle pareti emersero muffe bianche e morbide identificate come *Fusarium solani*, conosciute perché dannose all'agricoltura. Che questi funghi siano entrati allora nella grotta o fossero presenti ma abbiano proliferato per l'alterazione microclimatica, fatto sta che una miscela di funghi e batteri ha preso tutti in contropiede e ha iniziato a espandersi. Il laboratorio parigino studia la contro-



Una degli affreschi in pericolo della grotta di Lascaux

fensiva. Ma va cauto: prefigurare una soluzione definitiva, radicale, rischia di essere tanto pericolosa quanto la malattia stessa.

Le vacche rosse, i tori neri lunghi due, tre, perfino cinque metri, i profili dei cervi mentre sembrano guardare un corso d'acqua, gli accorgimenti figurativi per restituire l'idea delle tre dimensioni o del movimento, questi elementi costituiscono una affascinante e strabiliante manifestazione della creatività umana dei primordi. «La difficoltà - osserva de Guichen - è bloccare lo sviluppo dei microrganismi in espansione, riconquistare terreno senza inquinare, senza danneggiare le pareti e le pitture né chi impiegherà quei prodotti». Secondo il ricercatore i temibili funghi pare abbiano coperto quasi tutto il pavimento, un 5% delle pareti, niente delle parti pittoriche. A complicare il quadro c'è che «questi funghi vivono con altri microrganismi, per cui non basta identificare una specie per eliminare il danno». Sui tempi di risposta non azzarda ipotesi. Sarà essenziale recuperare l'equilibrio biologico, fragile e compromesso. «Questa vicenda valga come lezione - ammonisce de Guichen - tutto si può corrompere e degradare. Se non si interviene tempestivamente rischieremo di perdere un capolavoro. Ritengo - conclude - che siamo in tempo».

Intanto il ministero della cultura auspica un lavoro interdisciplinare per condurre l'offensiva di salvaguardia.

scoperta nel 1940

Le pitture e i disegni di Lascaux, che sono concentrati in una superficie relativamente piccola, appartengono alla cultura Magdaleniana. Scoperta nel 1940, aperta al pubblico nel '47, la grotta arrivò ad accogliere quotidianamente fino a 1.800 visitatori. Nel '63 compaiono alghe verdi, l'ingresso viene contingentato a 5 persone al giorno, nell'83 viene inaugurato il facsimile a 200 metri dall'imboccatura della grotta nel bosco (una scelta adottata recentemente anche dalle grotte di Altamira, in Spagna). Si occupano del sito quattro organismi: i Monuments historiques d'Aquitaine, il Service départemental de l'architecture et du patrimoine de Dordogne, il Laboratoire de recherche des monuments historiques, l'Institut national de la recherche agronomique di Dijon.